



Nessun colpevole ?

Claudio Bossi

Il luogo della giustizia è un luogo sacro.

Francesco Bacone

*Il primo pensiero della mattina di un avvocato è come trattare il caso di una
sveglia che suona.
Pablo Picasso*

Mattina

Quella mattina aveva faticato ad alzarsi.

La sveglia l'aveva colto nel bel mezzo di un sogno che non riusciva più a ricordare ma che arrivava dopo una notte di quelle, che si facevano sempre più frequenti negli ultimi tempi, in cui era rimasto a pensare.

Non immobile nel letto, sarebbero stati capaci tutti di farlo, ma saltandoci sopra con quel suo modo caratteristico, e francamente barbaro, di girarsi, che provocava uno scuotimento di tutta la “struttura” ivi compreso dell'unico altro ospite presente, sua moglie, che, pazientemente, sbuffava, sapendolo in quel momento turbato da chissà quali pensieri.

Erano marito e moglie da sempre.

Da ragazzini si erano conosciuti e dopo tanti anni erano ormai divenuti una “cosa sola”.

Lei lo conosceva a memoria.

Ne capiva non solo gli sguardi ma addirittura i silenzi e le arricciature dei capelli.

Sapeva sempre ciò che lui pensava.

A volte ancora prima che lui lo pensasse.

Questa era certamente una dote straordinaria che, però, gli impediva di poter mentire davanti a lei.

La menzogna avrebbe avuto una durata stimabile in qualche millesimo di secondo.

Non conveniva neppure sforzarsi di impegnare tante energie mentali, che poi avrebbero causato un aumento dell'entropia dell'universo ravvicinandone senza rimedio la fine, per un risultato così infimo.

E poi che senso avrebbe avuto mentire a se stesso?

Nessuno.

Per questo non le aveva mai mentito.

Su niente.

O meglio, su niente di importante perché sulle cose da fare (mettere in ordine il giardino, badare al cane, lavare la macchina, consegnare questo quell'altro incartamento, prenotare l'albergo od il ristorante, telefonare a tizio o caio) qualche bugia l'aveva pur detta.

Tutte rigidamente ed inesorabilmente scoperte.

Tra loro era così, e si augurava che fosse sempre così.

Ma cosa diavolo aveva sognato ?

Era convinto che proprio lì, in quel sogno, in quella visione, tipica della nazione Sioux (aveva letto da qualche parte di una tribù di questa Nazione che si chiamava Oaglala di cui era rimasto colpito ed ammirato dalla fierezza e dal coraggio e a cui apparteneva un suo personale mito “Crazi Horse” che si affidava a queste visioni, che dovevano essere ricercate anche attraverso il digiuno e la sofferenza, per scoprire il proprio destino), ci fosse la risposta, la soluzione a quel processo che doveva discutere quella mattina.

Già, ancora una volta, quel maledetto vizio del processo “esoterico”.

Chiamava così quei processi che, studiati non appena era stato nominato difensore, non aveva più riguardato nei giorni precedenti la data fissata per la discussione e che, sosteneva, si sarebbero risolti durante l’udienza, grazie alle visioni notturne od all’intervento di influenze paranormali.

Un modo per nascondere memoria, intuito e fortuna, e crearsi intorno quell’alone bohemien di cui andava fiero.

Nella stessa categoria di processi rientravano anche i cosiddetti processi “disperati” per i quali non c’era alcuna razionale via d’uscita e che, dunque, potevano essere

risolti solo attraverso “l'imposizione delle mani”, rituale dal sommo potere taumaturgico.

Un modo di comportarsi, scanzonato e solenne all'un tempo, che aveva finito col caratterizzare il suo essere avvocato.

Credeva, anzi era certo, che conoscere i principi basilari della Costituzione, essere sospinti da ideali di Giustizia, Eguaglianza e Libertà, non solo servisse ad essere uomini migliori, ma, e qui sta' il bello, ad essere Avvocati capaci di conoscere l'esistenza di ogni norma.

Ogni disposizione che il Legislatore aveva dettato o avrebbe emanato doveva necessariamente rientrare in quegli ambiti e pertanto era già intimamente conosciuta sulla base di quei principi.

E se così non fosse stato la norma sarebbe stata incostituzionale ed il provvedimento abnorme.

Questo era “il Segreto”, esoterico, da non rivelare se non agli iniziati.

Iniziati cui appartenevano per diritto di “casta” tutti i membri del suo studio.

Naturalmente occorreva, per utilizzare il Segreto, essere fedeli, ciecamente, alla Giustizia, nello stesso modo descritto dal Calamandrei, l'unico capace di rendere degni di assisterne alla manifestazione.

D'essere stato il secondo a pensarla a quel modo lo aveva appreso solo molto tempo dopo.

La fonte della sua conoscenza era rappresentata dal Capo che, a furia di citare l'insigne Giurista, Capo, aveva finito per fargli conoscere l' "*elogio dei giudici*" senza averlo non solo letto ma neppure visto.

Ma quella mattina la visione non c'era più.

Se l'era portata via quella stramaledetta, tecnologicissima sveglia, col suo trillare elettronico.

Brutto presagio.

E poi la notte aveva dormito poco !

Il principe di Condè (o almeno così gli pareva si chiamasse) la notte prima della battaglia, aveva dormito bene e la sua superstizione, qualità indispensabile per essere avvocati, l'aveva sempre portato a ritenere che quando la notte fosse passata "tranquilla", ovviamente per lui, il processo avrebbe avuto esiti favorevoli.

Tra gli esiti favorevoli, a dire il vero, contava anche i rinvii che non lo facevano faticare e gli consentivano di fare o delle simpatiche corse in auto per raggiungere i tribunali fuori sede o delle stupende letture in aula, in attesa di ricevere la data della nuova udienza.

E quella notte non aveva proprio dormito.

Il processo andrà male.

Con questo animo si alzò dal letto.

Rapido come un orso appena terminato l'inverno si recò nel bagno.

Lì, come di solito, l'attendevo una nuova sosta di almeno dieci - quindici minuti, collegato a quella che lui definiva l'unica vera rete mondiale.

Avrebbe potuto cercare in quel luogo l'ultima disperata ispirazione per il processo, e, magari, se fosse stato fortunato, ritrovare quella visione che aveva perduto con il suono della sveglia.

E la visione arrivò.

Non era quella che aspettava, ma certamente era davvero una visione.

Un mare di capelli rosso tiziano che terminavano sotto le spalle con boccoli settecenteschi ed incorniciavano un volto di porcellana in cui erano incastonati due profondissimi occhi marroni, aprì la porta con la stessa grazia d'un uragano.

Un metro di gioia, vitalità ed energia allo stato puro, invase quella stanza, proclamandone, tintinnante, la esclusiva titolarità e, conseguentemente, reclamandone il subitaneo utilizzo.

I pensieri sparirono.

Era sempre così.

Quell'affarino gli aveva cambiato la vita.

Ogni volta che la vedeva o che incrociava i suoi occhi, provava una gioia immensa mista ad una sorta di ammirazione e compiacimento per quella freschezza che era in grado di apportare ed infondere in ogni situazione e per quella spiccatissima intelligenza che mostrava, vivacemente, in tutte le circostanze.

Per un lunghissimo istante tutto sparì.

Poi il tempo riprese, lento, il suo corso.

In ogni caos c'è un cosmo, in ogni disordine un ordine segreto.

Carl Gustav Jung

Ufficio

Arrivò in ufficio, dopo aver accompagnato moglie e figlia (gli sembrava davvero il minimo da farsi per “aiutare” lui sempre così confusionario, distratto e disordinato) che, come ogni giorno, i suoi soci e collaboratori erano già al lavoro.

Si ripeteva, ogni giorno che era un errore, che un vero capo deve arrivare prima delle segretarie, dei collaboratori o, almeno e come estrema ratio, dei praticanti.

Ma non ci riusciva mai.

O meglio, raramente.

Non che avesse mai bucato un processo, però, molte volte aveva dovuto chiedere alla segreteria di avvisare questo o quel Giudice, Corti d'Appello comprese, che a causa del traffico o di altri non meglio precisati problemi avrebbe ritardato di qualche minuto

Col Tribunale di casa i problemi erano minori: primo lo conoscevano, secondo poteva sempre contare su qualche fidato collega disposto a speriurare circa il suo imminente arrivo.

In ogni caso “anche oggi niente caffè reale” pensò.

Il caffè reale era una delle tante strane abitudini di quello stravagante studio di periferia che, proprio come diceva la canzone di Renato Carosone, voleva “far l’americano”.

Ed in questo voler far l’americano c’era molto, anche e non solo, del suo.

Dell’America, da intendersi beninteso quale quella formata dagli States, o per dirla come l’avrebbe detta il “Che” che campeggiava sulle pareti del suo ufficio, del Norte america, non apprezzava granché.

Anzi proprio nulla ad eccezione della coca cola, che diceva nata per sbaglio visto che volevano farne una medicina, ed un certo qual pragmatismo nell’affrontare le questioni, soprattutto giuridiche, che lo affascinava.

Adorava invece e naturalmente il sistema processuale e la struttura degli studi legali.

Grandi, specializzati, capaci di lavorare in team.

Liberi da quegli odori di vecchio e dai mobili d’antiquariato che caratterizzano la gran parte degli studi legali italiani e che gli avevano sempre fatto tristezza, quasi fossero il presagio di una professione al tramonto, fatta di uomini consci e rassegnati ad essere immolati sull’altare dei “tempi che cambiano”.

Il loro studio era moderno, pieno di luce, allegro.

Per nulla spersonalizzato.

Capace di far comprendere subito, ed a tutti, che lì si entrava in un mondo diverso.

Un mondo in cui la Giustizia la si praticava, giorno per giorno, in cui non ci vergognava d'essere "rossi", in cui ci si vantava della propria appartenenza.

Si erano costituito in studio associato, con una struttura degna di "Ernst & Young" soci, associati, collaboratori, praticanti, paralegali e segretarie.

Sedici persone assieme in una realtà di provincia fatta di studi monocellulari in cui, al più, si dividono le spese.

Loro no.

Associati.

E con tanto di marchio.

Un logo disegnato appositamente da un pubblicitario che qualcuno (chi?) aveva difeso tempo addietro, campeggiava su tutto quanto fosse riferibile allo studio: carta intestata, carta per gli atti, block notes, penne, cravatte e giubbotti.

Senza dimenticare borsoni da calcio e divisa completa per la squadra dello studio che si impegnava in "importantissime" sfide a calcetto con chiunque capitasse a tiro.

Ogni giorno dalla porta che introduceva nello spazio di quello strano esperimento antropologico, uscivano tra le otto e venti e le otto e quaranta del mattino, in rapida successione e nella stessa identica formazione assunta dai medici dietro al Professore per effettuare il “giro” delle visite, tutti coloro che, già al lavoro, erano in grado di percepire il rapido muoversi delle calzature del Capo sul pavimento e di farsi trovare pronti, all’entrata, per seguirlo al vicino bar.

Dove, come ogni mattina, egli avrebbe pagato il caffè a tutti.

Non prima d’averli definiti “mangia pane a tradimento”.

Se si fosse potuto gli sarebbe piaciuto mettere una fotocellula che, al passare di quella schiera, avesse fatto scattare il suono del motivetto reso celebre da quel film in cui Alberto Sordi recitava il ruolo del professor Tersilli, nella realtà impersonato dal Capo.

Ma quella mattina per lui il caffè reale non ci sarebbe stato.

Aveva, è vero, acquisito il diritto a “scroccarlo ugualmente facendolo segnare sul conto del Capo, che a mezzogiorno, preciso come un orologio svizzero, si sarebbe recato allo stesso bar per l’aperitivo, ma decise che, tutto sommato, avrebbe potuto invitare qualche

collega al bar, chiacchierare un po' col barista sui fatti del giorno, verificare la situazione complessiva del mondo e di tutti quelli che lavoravano nei dintorni (soprattutto quella di questi ultimi) e poi "vedere" se qualcuno gli avesse offerto (è un piacere !) quanto appena consumato.

Che poi sempre di caffè si trattativa.

Il giochino riusciva quasi sempre.

Forse sarebbe riuscito anche quella mattina.

Se fosse stato così, ne avrebbe ricavato un buon auspicio per il processo, fissato per le undici della mattinata.

Non fece in tempo a depositare, o a depositarsi, sulla sedia assieme alla propria giacca, che dalla stanza del Capo, risuonò, leggero come un terremoto, il proprio nome.

"Pessima giornata" pensò, mentre percorreva quei pochi passi che lo separavano dalla caverna del grande Capo.

Il desiderio di ordine è il solo ordine del mondo.

Georges Duhamel

L'antro

Entrò nella stanza.

Accanto al Capo, inappuntabile, come di solito seduto esattamente al centro della sua scrivania perfettamente in ordine (quanto avrebbe voluto averla anche lui una scrivania così ordinata con tutte le penne una a fianco all'altra e l'agenda scritta con precisione maniacale), c'era Sandra, in piedi, di fianco alla sedia.

La formazione e la disposizione era quella da grandi occasioni.

In un millesimo di secondo rifletté sulla possibilità di aver combinato qualche grosso casino.

La escluse.

Poi passò rapidamente ad analizzare le altre possibilità.

“Un lutto. No

Un licenziamento. No

Una lite tra soci. Forse sì però non ne ho saputo niente possibile che nessuno me ne abbia anche solo accennato direi di no.

Problemi col Tribunale. Non avevo memorie il processo di oggi sono sicuro che è alle undici dunque non sono io meno male al peggio è qualcun altro e dovrò inventarmi qualcosa per difenderlo ma vista la faccia direi di no.

Qualcosa di lavorativamente importante. Sì

È proprio così”

Non fece in tempo a terminare i propri pensieri che i due, quasi all'unisono lo informarono circa il ritrovamento del cadavere di una donna in un paese a poca distanza dal capoluogo.

Pensò si trattasse di un incidente stradale e con il solito cinismo con cui tentava di coprire le proprie paure ed i propri sentimenti, azzardò un “meglio a lei che a me e visto che è successo meglio che gli eredi siano venuti da noi per il risarcimento piuttosto che da altri”.

Ma si accorse, proprio sull'ultima “i”, di non aver capito nulla.

Mistero non è che un termine altisonante per dire pasticcio.

Edward Morgan Forster

Il ritrovamento

Quella mattina era stato ritrovato senza vita il corpo di una donna.

Si trattava del corpo di una donna che conoscevano.

Una persona della quale, qualche giorno prima, il marito aveva denunciato allo studio la scomparsa, e che loro avevano invitato a rivolgersi alle “competenti autorità”.

La poveretta era morta.

Probabilmente affogata.

Il cadavere era stato rinvenuto in uno scolmatore.

Lo scolmatore altro non era che una sorta di chiusa, enorme, posta sui principali rami dei canali irrigui, attraverso la quale si otteneva il duplice risultato di controllare la portata delle acque e, attraverso le griglie, bloccare gli oggetti, poi estratti meccanicamente, che, caduti nel canale, fossero stati fino a lì trasportati dalla corrente.

La macchina, gergalmente definita “sgrigliatore”, li sollevava, arpionandoli, e li depositava nella vasca di decantazione da cui, manualmente, venivano poi estratti.

In quelle vasche si trovava un po' di tutto e, quel giorno, venne ritrovato il corpo della donna.

Non aveva ancora molto ben capito cosa c'entrassero con il ritrovamento (la colpa era sicuramente della malattia da cui era affetto ovvero da bioritmo basso) che un lampo passo per la sua testa urlandogli "te lo avevo detto che era una giornata di merda!"

Cercò di spegnerne il bagliore e di concentrarsi.

Avrebbe voluto dire "possiamo parlarne dopo un caffè ?", ma la reazione che ne sarebbe seguita avrebbe avuto più o meno l'effetto e la potenza di uno tsunami e allora si rassegnò a sedere ed ascoltare.

Rimandando a dopo (quando ? alle 11 c'è il processo !) l'assunzione del caffè.

Odiava cominciare le mattine senza un periodo di riscaldamento.

Subito in frontiera, e che diamine, non ci si comporta così.

Vita grama.

Ma almeno si trattava di un "morto" e non di una lite condominiale o di una ingiuria.

Si sorprese a pensare "ascoltiamo questo morto".

Ascoltare un morto ? Che bestialità andava pensando !

Eppure questa cosa gli suonava bene.

Qualcuno doveva pur averlo detto !

Ma chi ?

Non era il morto che parlava ma era il delitto !

Così c'era scritto in quella citazione "il delitto parla anche se non ha lingua.

Amleto atto II scena II.

William Shakespeare".

Ammazza che memoria !

"... e così ora dobbiamo pensare e vedere cosa fare."

Guardò il Capo che restava in silenzio e realizzò solo allora che tra un pensiero e l'altro si era perso integralmente la spiegazione che gli era stata appena fornita.

Bel casino !

Per fortuna Sandra, la sua socia di sempre, gli venne in aiuto e ricominciò, come faceva ogni volta che la situazione gli pareva intricata, a raccontare la vicenda.

Scollegò immediatamente gli occhi dalla figura del Capo.

Sapeva benissimo che tra due o al massimo tre minuti avrebbe sbottato dicendo che non era il caso di continuare a dire le stesse cose e che, se fosse entrata una segretaria, li avrebbe spediti fuori dalla caverna, facendogli perdere l'ultima occasione per capire.

Solo allora cominció a sentire che quella mattina il suo cervello doveva lavorare, anche senza caffè, ed aveva deciso di farlo.

Il lavoro creativo è sospeso tra la memoria e l'oblio.

Jorge Luis Borges

Il lavoro

Le giornate successive passarono senza molte sorprese.

L'attività dell'ufficio continuò con assoluta regolarità.

Quasi si dimenticò di quel ritrovamento.

Per vero neppure nessuno dei suoi soci e nemmeno il Capo gli parlò più di nulla.

Così nell'ordine poté occuparsi: di capire cosa diavolo fosse successo alle 11 di quella mattina in Tribunale dove si era fatto sostituire da una giovane collega che aveva annunciato uno straordinario esito favorevole della vicenda cui non aveva nemmeno lontanamente pensato, di un terrificante tamponamento che aveva causato un colpo di frusta, fortemente invalidante, ad una sua cliente, di redigere una querela per ingiuria con lo stesso entusiasmo con cui era solito recarsi all'assemblea dell'Ordine degli Avvocati e, "last but not least", di discutere un paio di processi avanti al Giudice di Pace.

Tra tutte le attività da svolgere per un avvocato, questa era quella che di gran lunga odiava di più.

Nell'ordinamento, da qualche anno, era stata inserita questa ibrida figura di Giudice Onorario.

I metodi con cui erano questi Giudici erano reclutati gli erano sempre sembrati, ed ancor oggi erano a tutti gli effetti, astrusi.

Sapeva per certo che non erano Giudici togati, cioè non avevano passato gli esami da magistrato.

Alcuni erano avvocati, almeno di nome, altri provenivano da categorie non meglio identificate e che non conosceva.

Persone amabili, simpatiche, persino piacevoli.

Ma per uno come lui che riteneva la Giustizia sacra e considerava la dialettica ed il materialismo storico ancora fondamentali, questa commistione di ruoli e funzioni era inaccettabile.

Gli sembrava che alcuni giocassero al Giudice senza averne alcuna competenza e che ribaltassero sugli avvocati, che non si erano venduti al nemico ne avevano intenzione di farlo, tutte quelle frustrazioni che dovevano aver subito e subivano ogni giorno in udienza da parte dei magistrati togati che, consci delle lacune che circondavano quelle rare isole di certezze giuridiche che erano proprie delle categoria degli onorari, si “divertivano” a maramaldeggiare nei loro confronti.

E così, non appena arruolati nei ranghi nemici, loro si sentivano in dovere d'essere feroci, senza ragione, quasi a sfogarsi del “male” subito.

Non li sopportava.

Non poteva sopportarli.

La giustizia doveva essere amministrata solo da Sacerdoti fedeli unicamente ad essa.

Che soltanto a Lei prestavano giuramento di fedeltà.

Lontani da ogni altro valore.

Quasi degli anacoreti.

In questa categoria non potevano rientrare gli avvocati, tantomeno potevano farne parte soggetti pagati a sentenza.

I cottimisti del diritto.

Ammirava il coraggio dei Magistrati per quel giuramento di fedeltà che in cuor suo riteneva essi avessero fatto al Giustizia, e non poteva sopportare, quasi a livello epidemico, intrusioni nel “Sancta Sanctorum” del Tempio.

E siccome lo iato che percorreva la distanza tra il suo pensare ed il parlare era pericolosamente breve, più di una volta non si era trattenuto ed aveva proclamato, “urbi et orbi”, la follia di un sistema che prevedeva giudici onorari di tal fatta, invitando provocatoriamente chiunque,

compresi Magistrati togati e politici, a prestare il proprio assenso ad essere operati da un chirurgo onorario che, fino a due mesi prima dell'intervento, si era occupato di vendere testi di anatomia.

A causa di queste opinioni, espresse con la grazia e l'amore per la metafora lieve, che lo contraddistingueva non era propriamente il bene accetto in quelle aule dove si recava, perché negarlo, spesso unicamente ai fini di sollevare complicate (e meramente suggestive) questioni procedurali o trasformare banali processi in vere e proprie corride.

Con il vivace interesse e approvazione di ufficiali giudiziari e cancellieri che vivevano quei momenti con puro e sincero divertimento.

Intanto, della donna ritrovata, non arrivava nessuna notizia.

La vicenda pareva essersi conclusa.

Come al solito, quando nello Studio di una cosa non si parlava più, potevano essersi verificati due distinti eventi: o la vicenda si era chiusa o era diventata così "grossa" dall'essere evocabile solo nelle "segrete stanze", ovvero alla presenza del Capo.

O della Sandra.

Di tutte le cose sicure la più certa è il dubbio.

Bertolt Brecht

Le indagini

Le giornate passavano con il piacere, intenso e sottile, delle piccole cose quotidiane di cui sapeva godere con la sua famiglia.

Le serate, in casa o con gli amici, poiché non necessitava di altro, il vedere crescere la piccola, lo scoprire ogni giorno che le cose andavano bene.

Esserne felici.

Il lavoro, il suo e quello di sua moglie, che procedeva, i clienti con le loro storie a volte incredibili, a volte drammatiche altre divertentissime.

L'asilo che attirava irresistibilmente la piccola.

I week end al mare.

Insomma la vita di Provincia, di quella Provincia, dalla quale mai si sarebbe allontanato.

Anzi mai, ne lui ne sua moglie, si sarebbero allontanati.

Proprio loro che avevano messo su casa nello stesso quartiere in cui erano cresciuti , si erano conosciuti e sposati e che consideravano il centro del mondo.

In questo mare di tranquillità la televisione, quella nazionale mica la tv locale dell'amico giornalista, comincia a parlare di noi.

Della nostra città.

Del corpo di una donna ritrovato privo di vita in un canale, dei sospetti sulla sua morte, di un probabile assassino.

La notizia, che ovviamente non aveva sentito, gli arriva attraverso il solito e ben rodato canale: sua moglie che gli riferiva quanto appreso, quasi in contemporanea, da madre e suocera.

Entrambe attente ed informate consumatrici di notizie.

Quei fatti non gli suonavano nuovi.

La mattina dopo, saltato del tutto ovviamente l'appuntamento con il caffè reale che era già stato consumato da una buona mezz'ora, con la faccia di chi non è riuscito schiodarsi dalla mente un dubbio che gli ha tolto sonno ed appetito, entrò nella caverna.

Il Capo era lì.

Lo sguardo perso nel monitor del computer.

I casi erano due: o leggeva le ultime news giuridiche o le previsioni meteo per decidere come, dove e quando effettuare un volo con l'aereo che aveva da poco acquistato.

Rischioso in entrambi i casi interromperlo.

“Ma si sa”, pensò, “il pericolo è il mio mestiere”.

E senza indugio sparò, a bruciapelo, la domanda.

Un lento movimento degli occhi, con il collo ancora voltato nella posizione più comoda per leggere dal monitor, il Capo lo guardò.

Infastidito.

Ma, anche quella volta, gli rispose.

Apprese così che le indagini immediatamente aperte a seguito del ritrovamento del cadavere, avevano portato ad una archiviazione del procedimento quale morte accidentale.

L'autopsia effettuata sul corpo della donna non aveva riscontrato lesioni o segni riferibili a colluttazioni, lesioni o ad una morte violenta e, quindi, per la locale Procura il caso era chiuso.

Però qualcuno non credeva alla morte accidentale e si era rivolto a quella specie di “oracolo” che nella nostra società è la televisione.

Naturalmente l'oracolo, come solo gli oracoli possono permettersi di fare, non necessitava per emettere la propria sentenza di prove, di dati, o di riscontri oggettivi.

Gli servivano solo di una bella storia da raccontare con conseguente cattura di audience, ed il parere di qualche esperto (in che?) sempre disponibile a pontificare su tutto.

E così pareva che un nuovo Procuratore affascinato dal vaticinio, di un'altra città, avesse “avvocato” l'inchiesta, riaprendola.

Alle notizie fornitegli seguì ampio, almeno per le abitudini del capo, il che significava non superiore a minuti tre, dibattito comprendente disquisizioni sul panpenalismo, spettacolarizzazione del processo, etica e mass media.

Concluso con un secco, ma in fondo amorevole, “fuori dai coglioni” proprio quando, attirati dal vocio, sulla soglia della caverna si stavano affacciando altri colleghi. L'occasione era propizia, come sempre, per proseguire la discussione al bar.

E così fecero.

Il capo non li degnò neppure d'uno sguardo, intento a scrutare il meteo o ad interpretare nuove e sempre meno comprensibili norme.

Lo studio non è lavoro ma la forma più gloriosa di gioco.

Luciano De Crescenzo

La partita

La partita era ufficialmente iniziata.

Sapeva che in un modo o nell'altra l'avrebbe dovuta giocare.

Tanto valeva cercare di capire quali sarebbero state le regole da seguire e che carte aveva a disposizione.

La passione per l'ordine del capo e di Sandra, passione che purtroppo non erano riusciti ad esportare negli altri componenti dello studio, gli facilitò di molto le cose.

Nel fascicolo infatti trovò, perfettamente raccolti, i verbali relativi al rinvenimento del cadavere, quelli delle SIT dell'addetto alla chiusa, il referto autoptico e qualche fotografia.

Non molte cose, ma sufficienti a far presumere un fatto di natura assolutamente accidentale.

Oltretutto nel canale era finita anche l'autovettura sulla quale la vittima si era allontanata dalla propria abitazione.

La circostanza gli parve interessante.

Senza saperne il perchè.

Che cosa non tornava ?

Sembrava la classica scena di un tragico incidente.

Perché un altro pubblico ministero aveva deciso di riaprire le indagini?

Cosa lo aveva convinto ?

Quali erano i margini di dubbio che ruotavano attorno alla vicenda ?

*Eliminato l'impossibile, quello che resta, per quanto improbabile, deve essere
la verità.*

Arthur Conan Doyle

Il dubbio.

Il tarlo del dubbio; l'indispensabile compagno della vita professionale di ogni avvocato, e, un po' gli dispiaceva ammetterlo, anche di ogni pubblico ministero.

E forse, ma sì, certamente, anche di ogni giudice.

Solo il dubbio può aiutare lo scienziato a scoprire nuove leggi, a creare nuove teorie.

A metterle ed a mettersi alla prova.

E non erano forse anche loro scienziati ?

Non avevano forse anche loro, ciascuno nel proprio ruolo, l'obbligo ed il compito di scoprire il più grande mistero dell'universo, l'uomo con i suoi insondabili perché?

Forte di questo pensiero, che gli pareva davvero bello e profondo, si immerse nuovamente nelle sue riflessioni.

Che cosa non tornava ?

Anche l'uomo più miserabile è in grado di scoprire le debolezze del più degno, anche il più stupido è in grado di scoprire gli errori del più saggio.

Theodor Adorno

L'Uomo

Decise di partire nella realizzazione delle sue personali “indagini”, dalla conoscenza dell'uomo.

Delle persone coinvolte.

Del ruolo che avevano assunto, potevano assumere nella vicenda.

Gli piaceva troppo pensare alle indagini.

Parlarne, realizzarle.

Provarci.

Si vedeva, o si immaginava, a metà strada tra Sherlock Holmes ed il tenente Colombo.

Escludeva subito ed in prima battuta l'Ispettore Derrik, troppo freddo, troppo logico, troppo tedesco.

Gli piaceva conoscere la criminalistica e la criminologia, ma continuava a pensare che fosse l'intuito, il fiuto, a condurre l'investigatore sulle “tracce del colpevole”.

Ed in questo caso su quelle tracce doveva arrivare prima lui.

Chiunque fosse il colpevole.

C'era una difesa da fare.

Un omicidio, il principe dei reati.

Il sogno e l'incubo di ogni penalista.

La paura ed il fascino di difendere qualcuno nei cui confronti il Giudice potrebbe pronunciare condanna all'ergastolo, il fine pena mai della matricola, era paralizzante.

Ma l'adrenalina che era in grado di produrre una situazione simile era incalcolabile, qualcosa di incredibile.

Lui lo sapeva.

Lo sapeva bene perché l'aveva già provata.

Quella sensazione terrificante della notte prima del processo, la paura che ti prende e ti blocca lo stomaco, l'ansia di sentire la requisitoria del Pubblico Ministero, il terribile senso di silenzio che permea l'aula alla fine delle richieste di pena che poi, magicamente, si rompe per fare uscire la voce, la tua voce, che comincia a risuonare dicendo cosa che non sapevi neppure d'essere capace di pensare, figuriamoci di dire.

E perdi il senso del tempo.

In qualche modo della realtà.

Quell'arringa che non avevi mai scritto (un vero penalista parla a braccio) esce fluida dalla tua bocca, senza interruzioni.

Placida e sicura, come un fiume che scorre calmo e perciò stesso maestoso, senza paure.

Con gli occhi cerchi lo sguardo del Giudice per capire se lo stai interessando, se lo stai stupendo, se si annoia o se annuisce.

Il Pubblico Ministero ti farà capire, attraverso l'intensità e la fissità del suo sguardo, quanto di suggestivo ed avvincente vai dicendo.

Sarà il linguaggio degli occhi, degli sguardi più che lo scorrere del tempo o delle parole, ad indicarti la via.

Dove approfondire, dove svicolare.

Il tempo della battuta (solo se sei capace) e quello del "sentimento".

Il tono della voce e la postura.

Tutto regolato da quell'incrocio di sguardi.

Da quella capacità di passare dagli occhi per arrivare al cervello.

Gli occhi come porta d'accesso e specchio dell'anima.

Quella del Giudice, quella del Pubblico Ministero, quella dell'imputato e quella ... *"de li mejo mortacci*

... “ nel momento in cui sei seduto, da solo, ad attendere la sentenza.

E baratteresti l'anima per non essere lì.

O almeno perché tutto fosse già finito.

Allora preghi e giuri che non rifarai mai più una cosa simile, troppa tensione, troppa paura, troppi pesi da portare in cambio di quattro lire.

Ma sai che stai mentendo che domani, se ci sarà l'occasione, sarai ancora lì, a difendere ed a ricercare di riprodurre quella magia, che, solo un processo del genere, può dare.

Altro che Giudice di Pace !

Su, su cominciamo

L. Pirandello

Le maschere

Maschera e persona, per i latini sinonimi.

Da chi partire per capire?

Dal principale indiziato ovvero da quello cui, secondo la antica regola ciceroniana, prodest.

Una moglie morta è pur sempre una soluzione più rapida e definitiva rispetto ad una separazione magari litigiosa.

Una nuova relazione extraconiugale può percepire con occhio maligno la presenza di una moglie, magari gelosa.

Le “questioni” ereditarie sono un altro ottimo motivo per accelerare la dipartita di chicchessia (Pietro Maso avrà ben insegnato qualcosa !) e quindi anche di una moglie.

Un marito geloso e possessivo potrebbe ben ritenere quale unico metodo per garantire il proprio diritto sulla moglie porre termine alla sua esistenza.

Una lite tra innamorati può sempre degenerare in un fatto di sangue.

Una fatalità altrettanto, e magari poi, il marito, impauritosi, non denunciare nulla per non passare da *”quel vile che non ha sfidato la morte per salvare il suo amore”*.

Da dove cominciamo.

Dalla possibile biografia del S.I.

S.I., termine che aveva sentito più volte pronunciare in una fiction che, da vero malato mentale, guardava ogni qual volta moglie e figlia glielo consentissero.

Aveva capito che il termine fosse riferito al sospettato, all'indagato, ma essendo dotato di un inglese estremamente sommario, imparato e praticato sui testi hard rock ed heavy metal della gioventù, cosa di preciso significasse l'acronimo non sapevo davvero dirlo.

Ma tant'è, l' S.I. principale era lui.

Il marito.

“a volte sarà mellifluo, a volte avrà scatti aspri e duri.”

L. Pirandello

Il marito

La cosa migliore da farsi era quella di darsi un’idea di come fosse l’S.I.

Per saperlo era necessario che lui potesse vederlo.

Non aveva mai potuto farlo fino ad allora, ma, approssimandosi il momento in cui si sarebbe dovuto “formalmente” occupare della questione (ufficiosamente era già lì sulla sua scrivania sommersa e mischiata ad una indescrivibile quantità di cartellette, fogli, appunti e giornali) riteneva opportuno farlo.

Non di persona però.

Non voleva allarmare l’S.I. e, soprattutto, non voleva dar segno d’essere in qualche modo impaziente di buttarsi nell’avventura.

Decise allora che sarebbe stata sufficiente una fotografia.

Tanto per gradire.

Quasi fosse un antipasto dal quale sperava di poter trarre l’appetito necessario per proseguire in quel banchetto che si presentava lungo e faticoso.

Come un pranzo nuziale al quale finisci in un tavolo fra perfetti sconosciuti con cui, grazie al tuo caratteraccio, finisci per non parlare e non ti resta che discorrere, per ore, unicamente con te stesso.

E dopo un po' non sei più un brillante conversatore.

Anzi sei proprio un bel rompicoglioni.

L'antipasto fu indigesto.

Mai gli era capitato di fare una previsione tanto azzeccata.

Quella fotografia non gli diceva nulla.

Un volto come tanti, occhi inespressivi, faccia comune.

Persino il nome e il cognome erano comuni.

Anzi comunissimi.

Vicolo cieco.

Vita ed opere.

Impiegato statale.

Stipendio fisso, casetta di proprietà ereditata dai genitori, due figli, una moglie.

Qualche infedeltà coniugale.

Il perfetto interprete dell'italiano medio che era stato capace di attraversare la storia, senza lasciare traccia del proprio passaggio.

Vicolo cieco.

Lente sulle infedeltà.

Si uccide perché non venga scoperto un tradimento ?

L'animo umano è capace di tutto, ma questa gli sembrava grossa.

Al più si ammazza il fedifrago.

Di solito si ammazza la fedifraga, forti del detto che l'uomo, si sa, è cacciatore.

Ma di un omicidio del tradito per coprire il tradimento ... no, questa non ci stava proprio.

Si potrebbe uccidere per eliminare un impedimento alla realizzazione di una nuova e felice vita.

Impedimento solitamente costituito dal coniuge che, invece e pervicacemente insiste nel rimanere vivo.

Ma le storie di infedeltà erano vecchie, tutte finite.

Da tempo.

Vicolo cieco.

La banalità avvolgeva l'S.I. come raramente accade.

Esiste, è vero, una banalità del male gli esperimenti di Milton (era davvero lui?) lo confermavano, ma quella che aveva di fronte sembrava solo una grigia ed ispessita banalità.

Vicolo cieco, vicolo cieco, vicolo cieco.

Eppure, se non si trovava nulla, sapeva che quella banalità avrebbe finito con il costituire per il Pubblico Ministero il movente perfetto.

L'anonimo impiegato che decide di sbarazzarsi della moglie.

Ma perché ?

Bisognava cercare, guardare altrove, capire, farsi raccontare.

Ecco, farsi raccontare come erano andati i fatti.

Bravo, bella trovata ! Complimenti!

Farsi raccontare come sono andati i fatti.

Scrivi un bell'annuncio sul giornale "A. A. A. cercasi assassino disponibile a chiarire i dubbi dell'avvocato"

Quanto sei asino !

Sulla scena del crimine l'assassino non è mai solo, con lui c'è sempre almeno un'altra persona.

Vero, giusto, sacrosanto !

La vittima.

Da Lei, pensò, mi farò raccontare tutto.

Chi sono lor signori? Che cosa vogliono?

Siamo qua in cerca d'un autore

L. Pirandello

La vittima

La vittima, certo, quella era un'idea "furba".

Non pensava assolutamente di verificare la fondatezza del mito popolare secondo il quale negli occhi del morto, resterebbe impressa l'ultima scena vista (che poi se la causa di morte fosse l'annegamento si vedrebbe solo della gran acqua verdastra) quanto di analizzare, nel miglior modo possibile quello che potesse emergere dal corpo della Signora, dal referto autoptico, dalla scena del delitto, dalla vita della vittima, dalle sue amicizie e frequentazioni.

Se l'omicidio è fenomeno di prossimità, almeno così gli avevano insegnato, o in quel momento così gli pareva dovesse essere, l'assassino, ammesso che esistesse, doveva aver pure intrattenuto un qualche rapporto con la Vittima.

E questo rapporto avrebbe pur dovuto lasciare una qualche traccia.

Questa volta sì, l'aveva proprio pensata giusta.

Altro che vicolo cieco.

Se un delitto era stato consumato avrebbe sicuramente parlato.

Bravo Shakespeare.

Cominciò, come di suo solito, a ritroso.

Le ragioni questa volta c'erano ed erano, in qualche modo, condivisibili anche dalla sua parte razionale che, seppur appisolata, non si assopiva mai del tutto.

Gli esami sul corpo della vittima erano già stati fatti.

La scena del delitto, a distanza di mesi era sicuramente mutata e, quindi, sia per l'una che per l'altra indagine non c'era alcuna fretta.

La vita della vittima invece poteva essere ancora indagata e, forse, avrebbe potuto, colpito da insana pazzia, sperimentare la tecnica dell'autopsia psicologica. Tanto, questa volta Sandra ed il Capo, non avrebbero obiettato.

Si trattava pur sempre di indagini non ufficiali e da loro non commissionate.

Il caso non era ancora stato assegnato a lui che, per il momento, era soltanto un free lance alla ricerca di notizie.

Mano libera e campo assolutamente inesplorato.

Una vera goduria.

Si trattava solo, per non insospettire nessuno, di mandare avanti anche il lavoro ordinario.

Ma per questo sapeva non ci sarebbero stati problemi.

Qualche sostituzione, qualche richiesta d'aiuto ai due "giovani" collaboratori, peraltro sempre disponibili, qualche ingenua fuga da clienti troppo pressanti, un nuovo appalto di qualche questione civile (che tanto poco gli piacevano) ed il tempo sarebbe, voilà, saltato fuori.

Sì, si poteva davvero fare.

Era tempo di giocare.

"Giochiamo", si disse tronfio.

La Signora pareva, quanto allo stile di vita condotto, l'esatta fotocopia del marito.

Le classiche due mezze mele che si sono incontrate.

Stipendio fisso, casetta di proprietà ereditata dai genitori (del marito), due figli, un marito.

Qualche infedeltà coniugale.

Ma quelle storie erano vecchie, tutte finite.

Da tempo.

Vicolo cieco.

La banalità avvolgeva la vittima come raramente accade.

Ma questo l'aveva già pensato per l'S.I..

Si trovò poco originale.

Non gli piacque proprio.

Possibile che non riesca ad andare oltre questa cortina di banalità, si disse.

Il pensiero lo terrorizzava.

Non riuscire a vedere le cose in un ottica in qualche modo differente rispetto agli altri lo turbava profondamente.

Si sentiva incapace.

Non era riuscito a spingersi oltre quel primo sottile velo che ricopre ogni cosa, ogni persona e che, necessariamente, doveva essere sollevato per rivelare infinità insospettabili.

Un uomo, era solito pensare, deve sapere vedere e capire ciò che gli sta intorno, altrimenti diventa semplice spettatore, incapace di incidere sulla realtà.

E lui, su quella realtà, voleva davvero incidere.

Lo spaventava in modo assoluto l'eventualità di vivere senza lasciare un segno al mondo e nel mondo, senza essere capace d'aver fatto qualcosa che qualcun altro non aveva fatto prima o, ma questa convinzione l'aveva maturità solo con il passare degli anni ed a seguito di un costoso bagno di realtà, o a quel modo.

Per ciò quel non riuscire a vedere, a scorgere nulla, lo inquietava non poco.

Stava “somatizzando” come avrebbe detto il suo collega Ferro.

Per fortuna la delusione in lui raramente si tramutava in rassegnazione; più spesso invece diveniva rabbia testarda.

Anche in quel caso la regola fu rispettata.

Testardamente cercò di andare “oltre”.

E, finalmente, vide qualcosa.

Per la verità ciò che vide l'avrebbe visto anche un cieco.

Si trattava di una assenza.

Finalmente quel “cosa mancava”, che gli ronzava nella testa dal primo istante, aveva preso corpo.

Qualcosa mancava, eccome se qualcosa mancava.

Mancava un elemento importante, insostituibile.

Mancava una “spiegazione”.

Detta così l'affermazione lo fece sorridere.

La cosa gli accadeva spesso (doveva pensarne di cazzate!) e gli si stampava sul volto un'espressione, nella migliore delle ipotesi, da vero idiota.

Non si riferiva alla spiegazione cosmica degli eventi, ma ad una più banale, ma non per questo meno fondamentale, “spiegazione” della vicenda.

Quella giuridica, di solito, e lo sapeva bene, sarebbe arrivata alla fine del processo, contenuta in un atto del

giudice, la sentenza, resa in nome del Popolo Italiano di cui, si scoprì a pensare, facevano parte anche i telespettatori che per vero la propria sentenza l'avevano già resa, ma comprese che la sua testa non si riferiva a quella "spiegazione".

Stava cercando la Spiegazione, quella che l'uomo rende all'uomo.

Turbato dall'aver elaborato un pensiero di tal profondità, scappò degli abissi in cui si era inoltrato, aggrappandosi all'orologio.

Vide che era tardi e gli venne una indescrivibile voglia di ritornare a casa.

"Stasera pizza" si disse e disse alla moglie.

Passarono una stupenda serata.

La morte, questo fiero sergente, è severa nella sua custodia.

William Shakespeare

Cosa manca

L'indomani si presentò felice al lavoro.

La bella serata con moglie e figlia gli aveva regalato una straordinaria armonia.

Si sentiva parte dell'universo.

L'armonia aumentò a dismisura quando scoprì che, a causa di un piccolo contrattempo (il barbiere non aveva rispettato i precisi orari forniti dal capo per il taglio millimetrico della sua chioma da marines), poteva sorbirsi, godendo della cerimonia, il "caffè reale".

Meglio di così !

La fila si formò e lui, come ogni volta che poteva, intonò il motivetto: "Para parappapà, para parappapà"

Subito gli si unì Bag.

Bag era uno dei soci storici.

Gioviale, simpatico, intelligente, arguto ed ironico era in qualche modo il suo alter ego, sempre pronto alla battuta, allo scherzo, alla recita teatrale di ogni piccola vicenda.

Era uno spasso sentirlo.

Ma da qualche tempo stava cambiando.

Era sempre più taciturno, sempre più preso dal lavoro, sempre meno il vecchio Bag e sempre più un nuovo collega che, se lo ripeteva ogni giorno, non gli piaceva poi tanto.

Certamente meno del vecchio straordinariamente caotico e disorganizzato Bag.

Il risultato, sicuro in partenza, che i due ottennero in cinque millesimi di secondo fu un “fessi” pronunciato con il fragore d’un tuono che rimbombò, rotolando, per la strada.

Scoppiò la prevista, liberatoria, sana e sincera risata.

La giornata poteva incominciare.

Non prima però che avesse affidato al “Principe”, (soprannome affibbiato ad un collega che lo aveva accompagnato in un’intricata questione tra nobili) alcuni delicati atti per i quali necessitava d’aiuto.

Il “Principe”, come suo solito, si rese disponibile.

Poteva ripartire da dove si era interrotto, da quel “cosa manca ?” cui da tempo pensava.

“Mancava la comparsa di costituzione !”

Come un gong la perfetta percezione d’essersi completamente scordato dell’atto che doveva redigere, lo scosse da capo a piedi.

Sudò, si raffreddò, risudò, si riraffreddò.

Anche questa volta avrebbe dovuto chiedere l'aiuto del Giulio, che, disperato, avrebbe posto rimedio.

Sapeva che su di lui poteva contare.

La mattina per vero gli aveva ricordato ancora una volta che su "loro", tutti "loro" poteva contare.

Erano una sicurezza cui non avrebbe mai rinunciato.

Ma doveva tornare al "suo" morto.

A quella domanda ed alla risposta che ormai aveva: mancava la Spiegazione.

La vittima non aveva spiegato nulla.

Il che, avrebbe detto Montalbano, "veniva a significare due cose: uno che non aveva nulla da spiegare, due che non aveva avuto il tempo di farlo".

Tra i suoi eroi, tra Crazy Horse e il "Che", c'era anche il commissario Montalbano, che, anzi, in tema di diritto, costituiva per lui un illustre esponente della miglior dottrina giuridica, da citare ed utilizzare avanti ad ogni Giudice.

Ma Montalbano non gli aveva risolto tutto il problema.

Perché non aveva nulla da spiegare?

Perché non voleva (meglio non pensava) di morire o perché tutti sapevano già tutto?

Perché non aveva avuto il tempo di spiegare?

Era stata colta di sorpresa dall'evento o l'evento era stato frutto di un suo personale impeto?

Mi sa' che stavolta il professor Montalbano non poteva aiutarlo.

Si trattava però, in fondo in fondo, di decidere tra quattro differenti alternative e, utilizzando l'autopsia psicologica, poteva farcela.

L'autopsia psicologica era una tecnica che aveva intravisto in qualche testo.

Non sapeva neppure bene di cosa si trattasse, ma aveva deciso che così avrebbe chiamato, dandogli per ciò ed ipso facto scientifica dignità, quel procedimento che avrebbe dovuto condurlo a conoscere i pensieri che avevano in qualche modo agitato la mente della vittima negli ultimi periodi della sua vita.

L'assenza della Spiegazione del "biglietto d'addio" era l'unica strada, seppur scarsamente illuminata, da seguire.

O almeno era l'unica strada che lui, in qualche modo ed in quel momento, aveva intravisto.

Si "*fici pirsuaso*" che la Signora non avesse spiegato unicamente perché non aveva nulla da spiegare.

La ragione di questa convinzione era assolutamente frutto di scientifiche deduzioni e di notti trascorse a studiare la

psicologia della vittima, anche se in lui era maturata con la rapidità tipica delle intuizioni corrette.

Un lampo immediato che ti dice che è così.

Poi, fregandosene altamente della scientificità, che richiede di non formulare teorie per poi farvi aderire le prove, ricercò se nelle carte a sua disposizione questa intuizione (la visione Sioux), potesse trovare conferma.

Non ne trovò alcuna.

Questo lo convinse ancor di più.

Si ripeteva, testardo come un mulo, “non c’è conferma poiché non è possibile trovare conferma ad un comportamento che non si ha necessità né intenzione né volontà di fare.

Se non ho nulla da spiegare non dirò mai, ne lascerò intendere di non aver nulla da spiegare.

Non spiegherò e basta”.

Il ragionamento, non sapeva dire quanto logico, lo convinse.

Anzi gli parve ben poggiato su solidi pilastri e, dunque, continuò.

“Se non doveva salutare ... “viene a significare” intervenne Montalbano, “che non c’era nulla da spiegare o non si è fatto in tempo a spiegare”

Ma se decido di mettere fine alla mia vita ho qualcosa da spiegare.

Non è detto.

Ma se avessi dei figli ?

Montalbano che dici ?”

“Certamente sì.”

La risposta la diedero all’unisono.

Ne risultava che, alla luce delle brillanti deduzioni testé effettuate, la Signora non aveva spiegato ciò che non doveva spiegare.

Significava pertanto che, se lui e Montalbano avevano ragione, era stata uccisa.

Complimenti per l’ottima riuscita della autopsia psicologica.

Il delitto aveva parlato.

O almeno sussurrato.

Solo che il sussurro non era esattamente quello che lui avrebbe voluto sentire.

Un clamoroso “ho fatto tutto da sola” l’avrebbe tranquillizzato molto di più.

Nessun delitto nessun colpevole.

Ma ormai la visione aveva parlato.

E mica poteva cambiarne le parole.

Manca qualcuno?
Manca la Prima Attrice.
Al solito!
L. Pirandello

Cui prodest

Punto e a capo.

Torniamo a Cicerone: “cui prodest ?”

Nella vicenda potevano e dovevano esserci altri attori.

Il marito. Già esaminato.

La vittima, il delitto, poiché ormai ne era certo di delitto si trattava e poi ... chi altro poteva esserne parte.

Decise ancora una volta di interrogarlo.

Finora, del resto, era l'unico da cui aveva tratto qualche informazione.

Ma cosa poteva chiedere ancora al delitto?

Con questa domanda nella mente decise che occorreva comunque mandare avanti il lavoro ordinario ed allora si forzò, con grande spreco di energia mentale e fisica, a preparare l'appello del signor Magris che aveva percosso lo suocero a seguito di un alterco.

Nel rileggere le carte processuali non poté che meravigliarsi, ancora una volta, della straordinarietà della mente umana.

La moglie del suocero del signor Magris, all'epoca dei fatti molto malato e deceduto prima che il processo incominciasse, si era costituita parte civile al fine di tutelare la memoria del marito e di perseguire un giusto ideale di giustizia.

Proprio perché accecata da questo ideale, sul quale lui aveva vergognosamente fatto leva, era riuscita a dare del medesimo fatto due versioni assolutamente differenti.

Arrivando persino ad affermare di non aver mai prima d'ora parlato con chicchessia dell'episodio.

Alla esibizione delle sommarie informazioni testimoniali che aveva reso ai Carabinieri cui l'indagine era stata delegata, aveva negato d'aver affermato quanto in essa contenuto e si era portata sul baratro della falsa testimonianza.

Il collega avversario aveva capito e aveva revocato la costituzione di parte civile.

Aveva vinto.

Ma purtroppo la querela era rimasta e il Giudice, un non togato, aveva condannato ed ora lui era costretto a fare un appello proprio quando avrebbe voluto fare tutt'altro.

Il comportamento della vedova del caso Magris gli diede però uno spunto per riflettere.

L'autore poteva, nell'intento di rendersi irricognoscibile, anzi inesistente, aver esagerato come aveva fatto la povera signora, per difendere la memoria del marito.

Terminò l'appello velocemente, giustificandosi con sé stesso invocando l'imminente spirare del termine prescrizione, e si rimise al lavoro.

Un assassino, perché un assassino indubitabilmente c'era come testimoniato dalla visione, assolutamente scaltro, intelligente, capace di simulare un suicidio od un tragico incidente si aggirava libero nelle campagne della sua Città.

Abile, lucido, determinato.

Possibile non avesse commesso errori?

Si rese conto, insultandosi pesantemente, di non aver tenuto in alcuna considerazione il referto medico legale che accertava l'intervenuto decesso.

Lo recuperò.

Lo lesse rapidamente.

La causa era "asfissia primitiva".

Tradotto in termini comuni la Signora era morta perché non aveva più potuto respirare aria.

La diagnosi gli parve corretta.

Ciò che non gli parve affatto corretto era la mancata individuazione della causa dell'asfissia.

O meglio, la causa per essere indicata era indicata, ma ciò avveniva attraverso un metodo logico deduttivo.

Ovvero la Signora era asfissata poiché affogata “datosi che era stata ritrovata in un canale”.

Sotto un profilo strettamente medico legale si trattava di una sciocchezza.

La Signora nel canale avrebbe potuto esserci stata buttata dopo che qualcuno l’aveva uccisa altrove, utilizzando altri mezzi.

Il medico legale non aveva rinvenuto però ferite relative ad aggressioni né ferite da difesa.

Non c’erano evidenti segni di strangolamento ed alcune particolarità evidenziate sul vestiario, le calze indossate erano strappate, erano state attribuite all’azione meccanica dell’acqua sommata a quella dello sgrigliatore.

Nessuna ricerca era stata effettuata in ordine alla presenza di tessuti nel cavo orale o di diatomee nei polmoni.

In altre parole non c’erano certezze circa un soffocamento dovuto all’azione dell’acqua.

Solo le diatomee, minuscole alghe ricoperte da un astuccio siliceo, erano in grado di dire con quasi assoluta certezza se la poveretta forse morta affogata.

Ed affogata in quel canale.

Contenute in ogni tipo di acqua, anche in quella potabile, esse penetrando per via area, vanno ad interessare i polmoni e dimostrano, proprio poiché inalate attraverso il meccanismo della respirazione, che il corpo, prima di entrare nel fluido, era ancora in grado di effettuare i movimenti tipici della respirazione e che a quel fluido aveva opposto fiera ma vana resistenza.

In altre parole che la persona era ancora viva.

Ogni diatomea è specifica di un corso d'acqua.

Il loro esame può anche consentire di indicare se il corpo ritrovato sia affogato proprio in quel fluido e non, per esempio, altrove e poi, semplicemente, li abbandonato.

Ma quell'esame non era stato eseguito.

La Signora era stata semplicemente ritrovata nel canale e, quindi, li era affogata.

Magari invece nel canale ci era arrivata già cadavere.

Trasportata.

Magari comodamente uccisa attraverso un cuscino impresso sul volto (le piume od il lattice non lasciano evidenti segni di violenza), era stata soffocata e poi gettata in quel canale.

In un tentativo, ben orchestrato e riuscito, di, come lo chiamavano al corso ?, “staging” ovvero alterazione dell'originaria scena del delitto.

In ogni caso la carenza di indagine in ordine alle cause della morte (in fondo tutti moriamo per arresto del sistema cardiocircolatorio) rendeva impossibile effettuare ricostruzioni alternative a quello che, nell'indagine, era diventato un postulato.

La Signora era morta per annegamento in quel canale.

Sino a prova contraria.

Non era quella la strada giusta.

A mano a mano che si addentrava nella vicenda le domande, invece di diminuire, aumentavano.

Questo, per lui, era un ottimo segnale.

Tante domande, tanti dubbi generano, quasi sempre una confusione tale che non può che nascerne una buona soluzione.

Una sorta di riedizione, formato bignami, della teoria del caos.

E tra le molte domande che rimbalzavano sulle pareti del suo cervello, una in particolare si fece strada: perché una persona doveva trovarsi a quell'ora in un luogo isolato in riva ad un canale ?

La risposta fu immediata.

Deflagrante nella sua ovvietà.

Incontenibile nella sua evidenza.

Potentissima.

Non poteva che trattarsi di un appuntamento galante.

Ma con chi ?

La prima attrice
No, no, per carità! Eccomi! Eccomi!
L. Pirandello

L'Accusa (pubblica)

Mentre non riusciva a trovare una risposta a quella domanda, i giorni passavano e, evidentemente, qualcun altro le risposte le aveva già trovate tutte.

Precise, puntuali, assolutamente allineate l'una alle altre a formare una linea retta in cui non esistevano spazi interstiziali.

Anche volendo il dubbio non poteva proprio entrarci.

La Procura Generale aveva avvocato le indagini e, sospinta da originalissima intuizione ed intendendo dar ragione a Lord Byron (nel caso affatto romantico), secondo cui quando si trova un coniuge ammazzato, la prima persona inquisita è l'altro coniuge a testimonianza del comune pensiero sulla famiglia, deciso di inviare informazione di garanzia per omicidio volontario premeditato al marito.

L'oscuro italiano medio trasformato nel feroce assassino determinato, freddo, lucido.

L'ipotesi per la verità poteva anche essere ritenuta plausibile.

Del resto lui stesso l'aveva fatta.

Ma continuava a ripetersi, perché ?

Perché un uomo che non aveva nessun bisogno di liberarsi della moglie, avrebbe dovuto ucciderla e non, magari più semplicemente, separarsi ?

È vero, aveva visto mariti (un marito) decidere di interrompere il matrimonio con l'ausilio di un martello, ma uccidere la propria moglie, attirandola in un luogo tanto particolare, gli sembrava troppo.

Ma perché aveva usato il verbo "attirando" ?

E poi il suffisso "la" ?

Nella mente incominciava a farsi strada un nuovo dubbio, anzi no, una prima possibile, tenue, incerta, impercettibile luce.

Nella vicenda comunque era di fatto e prepotentemente entrata a far parte una nuova attrice.

Che si era ritagliata il ruolo di attrice principale, senza aver avuto riguardo nel sottrarlo alla vittima.

Con i capelli rosso fuoco (non rosso tiziano come quelli della sua piccolina) che stonavano con stridula evidenza, appalesando la propria tintura, su di una carnagione resa bianchissima dal tempo, segnata dalle rughe, affettata nei modi ma sgarbata e sgradevole nei fatti, sul proscenio era arrivata Lei, la Procuratrice Generale.

Proiettata nel caso, con un intervento a piedi uniti degno del miglior Materazzi e senza per vero che alcuno ne facesse richiesta, si era ritrovata, ancor prima di esservi fisicamente immersa, in una realtà di provincia che, lei sabauda d'animo, d'origine e d'applicazione, all'evidenza detestava con tutta se stessa.

Questo abito mentale faceva sì che ogni suo gesto, ogni suo movimento, ogni parola ed anche ogni pensiero dimostrasse il profondo disprezzo che nutriva verso quegli zoticoni, perfettamente incarnati dagli avvocati difensori ma ben rappresentati anche dai suoi colleghi locali, che, per Lei dovevano aver appena abbandonato la vanga sostituendola con i codici.

Il suo ingresso, ne era fermamente convinta, quasi fosse l'incarnazione della manzoniana provvidenza, avrebbe risolto il caso.

Di questa personale convinzione riempiva l'aria, togliendo il respiro a qualsiasi altra forma di vita circostante-

Semplice, lampante, lineare.

Il teorema accusatorio era di una devastante ovvietà: non avendo la coppia servitù, era da escludersi (peccato) l'intervento del maggiordomo, pertanto non poteva essere stato (Lord Byron docet) che il marito.

E dunque sia.

Richiesta di rinvio a giudizio e ghigliottina.

“Signor Marito, non siamo qui per giudicarvi ma per condannarvi.”

Bella frase, certo che Saint Just aveva una strana idea della giustizia.

All'amore pone fine il tempo, non il cuore.

Publilio Siro

L'altro

Il sillogismo della pubblica accusa lo aveva colpito, profondamente.

Aveva pensato per giorni, mesi interi alla vicenda, senza cavarne granché ed era bastato che “Madama Savoia” uscisse dalle stanze stracolme di naftalina di Palazzo Reale per risolvere tutto.

E senza “vedere” la scena del delitto.

Né interrogarlo.

Non riusciva a tollerarlo.

Doveva vincere.

Non per sé o per l'imputato.

Ma per Amleto, e che diamine !

Qualcosa doveva pur uscire.

Nuovo tuffo (mai metafora fu meno esaltante trattandosi di affogamento) nel caso e, dimenticato tra i ritrovamenti sulla scena del delitto, rinvenne un foglietto manoscritto.

Ora, non è che rinvenne un foglio manoscritto.

Trovò semplicemente un verbale in cui si dava atto dell'esistenza di questo biglietto manoscritto, debitamente fotocopiato.

Non era in grado di stabilire dove fosse stato ritrovato.

Sul verbale non era indicato, ma il tenore letterale del biglietto non lasciava dubbi:

“Stiamo rinascendo insieme”

Tre parole.

O si trattava di uno strano messaggio esoterico, di vago tenore new age, oppure era il romantico apprezzamento di un ammiratore.

Di un amante.

Ma perché quel biglietto si trovava lì.

Non conteneva una frase altamente poetica sulla quale poter riflettere o sognare, e non era neppure un biglietto d'addio, che potesse indurre il destinatario, sconvolto dall'inattesa partenza dell'innamorato, all'”insano” gesto.

Pareva di più un biglietto con il quale accompagnare un piccolo regalo da fare all'innamorata.

Un regalo piccolo, non da grande occasione.

Non doveva trattarsi, se davvero il biglietto aveva accompagnato un regalo, né di un compleanno né di un anniversario.

Soltanto di una inaspettata, piccola, sorpresa.

L'omicidio, almeno così gli pareva di poter dire, non rientrava nel conto delle piccole sorprese.

Sulla scena era, inaspettatamente, entrato un altro attore.

L'altro.

Attenzione, signori. Chi è di scena?

L. Pirandello

Eccolo

Quella fievole luce si andava trasformando in un lampada.
Ora non restava che trovare l'estensore del biglietto, et
voilà, il gioco è fatto.

Semplice.

Come trovare l'ago nel pagliaio.

Per fortuna tra i non sabaudi appartenenti alle locali forze
dell'ordine, il carabiniere Lamendola, aveva "appuntato"
che la Signora era stata vista, quella sera, in compagnia di
tal Cribani.

I due erano all'interno di un locale (l'unico del paese).

Forse sorseggiavano un long drink (faceva molto
americano pensarlo).

Poi erano usciti insieme.

Ciascuno con la propria autovettura.

Nelle indagini nessun altro appunto.

Nessuna ricerca in ordine al Cribani.

Nella richiesta di rinvio a giudizio formulata nei confronti
del marito, di Cribani, ovviamente non c'era la benché
minima traccia.

Del resto, pensò, Cribani non era di sicuro il maggiordomo.

Ancora una volta si sorprese a dialogare con Montalbano. O meglio a richiamare la propria parte razionale utilizzando la figura, il volto televisivo e le parole che immaginava, il poliziotto avrebbe utilizzato.

“Se i due bevono nell’unico bar del paese sta a significare che non hanno paura di essere scoperti o che, ed è la stessa cosa, vogliono essere scoperti.

Ma perché si vuole essere scoperti: per divorziare ?

Per fare scorno al marito ?

Per fargli ripicca ?”

Una ottima deduzione e tre buoni motivi.

Forza Montalbano.

“Divorziare no, perché di occasioni già ce ne erano state. Scorno e ripicca perché ?, Mai le aveva fatte prima ed anzi, quando le aveva fatte il marito non aveva affatto preso scorno, al contrario, aveva interpretato il comportamento della moglie come una via libera per le proprie scorrerie amorose.

Resta solo che i due non abbisognavano di nascondersi.

La cosa doveva essere cognita”

Perfetto, quando serve, su Montalbano puoi sempre contare.

La cosa era “cognita”, conosciuta.

“Ciò sta a significare”, riprese Montalbano, “che il marito non aveva necessità di ucciderla”

E no, qui sbagli, caro mio, la necessità poteva avercela.

Le corna da portare per tutto il paese sono un ottimo movente.

“Ma se il movente sono le corna, sulle quali come è noto gira il mondo, la Signora certamente conosceva i rischi cui andava incontro e dunque mai si sarebbe recata col marito in un luogo potenzialmente pericoloso per la sua incolumità.

Il marito tradito ed imbufalito, a causa delle protuberanze inattese sulla fronte, può essere un soggetto pericoloso da non incontrare di notte in riva ad un canale turbolento e gelido.”

Mia hai convinto, commissario.

A quell'invito, se mai fosse arrivato, la Signora avrebbe detto no.

Ma c'era un altro invito cui avrebbe potuto rispondere di sì.

Quello fatto dal proprio amato che, al chiaro di luna ed al suono armonioso del gorgoglio delle acque, si appresta a renderti una indimenticabile dichiarazione d'amore, consegnandoti una inaspettata sorpresa.

Poteva essere andata così: Cribani invita la Signora a seguirlo in quel luogo romantico e lì, consegna la sua indimenticabile sorpresa.

Finalmente una pista alternativa.

Una spiegazione “anfibula” come avrebbe detto il professor Cordero.

Una alternativa credibile rispetto a quella che avrebbe tratteggiato in aula il Pubblico Ministero.

Le carte che aveva in mano, ora, erano migliori.

Poteva quasi dire “vedo”.

*Inezie più lievi dell'aria sono per un uomo geloso prove più certe delle sacre
scritture.*

William Shakespeare

Le prove

Una buona teoria resta solo una buona teoria se non si trasforma almeno in una sufficiente applicazione pratica.

In questo caso per la trasformazione mancavano le prove.

Tutto filava.

La ricostruzione era perfetta, degna di un giallo, ma le prove?

Non poteva certo convocare Cribani e, bluffando come i migliori detective americani, costringerlo a confessare.

Neppure poteva indagare sui suoi movimenti quella sera.

Neppure poteva essergli d'aiuto il tracciato dei suoi spostamenti, ricavato attraverso la rete dei ripetitori cellulari.

In quella zona, a coprire l'intera area, c'era una sola cellula, cui tutte le chiamate si appoggiavano.

Non poteva neppure sperare in una chiamata in quelle ore tra Cribani e la Signora.

Se lui avesse avuto ragione in quei momenti erano sicuramente assieme e, per la Signora, si trattava degli ultimi istanti di vita.

Le famose 48 – 72 ore in cui l'assassino se pressato cade in contraddizione ed in errore confessando erano passate.

Inutilmente.

Nessuno aveva sentito Cribani.

Neppure lui poteva farlo.

Certo, avrebbe potuto segnalarlo al Procuratore procedente, ma il risultato, lo sapeva troppo bene, sarebbe stato nullo.

Poche domande rivolte ad un possibile assassino reso ormai più sicuro dal tempo trascorso dal fatto e dalla certezza che il sospettato principale era un altro.

Sarebbe stato semplice far ricadere ogni colpa su di lui.

Un interrogatorio in cui il Cribani avrebbe potuto semplicemente dire che il marito era gelosissimo, che voleva uccidere la Signora a causa di quella relazione che li stava aiutando, “facendoli rinascere”.

Tre o quattro sapienti pennellate avrebbero certamente consentito alla Rossa tutrice della Legge, di presentarsi con prove migliori di quanto oggi non avesse.

Non c'era possibilità di utilizzare le informazioni.

Non aveva via d'uscita.

Neppure poteva citare terze persone chiedendo di confermare l'esistenza di quella relazione extraconiugale.

Sarebbe stato solo un patetico autogol.

Già si immaginava la "Rossa" sorridere tra le rughe dicendo, "ecco la prova, la gelosia del marito "padrone", che vuol disporre della vita della moglie e che non tollera d'essere lasciato" e zac, la ghigliottina che scatta sulla testa del povero marito.

No.

Così non si poteva proprio fare.

*Buona notte, buona notte! Separarsi è un sì dolce dolore, che dirò buona notte
finché non sarà mattina.
William Shakespeare*

L'amore

Si avvicinava la data fissata per l'udienza preliminare.

E loro, lo Studio, non avevano ancora in mano nulla che potesse consentire una difesa serena.

C'era questo sì la spiegazione anfibula ma era tutta da dimostrare, da provare.

L'unica cosa di cui erano certi è che avrebbero scelto il rito abbreviato.

La ragione era ovvia: sottrarre alla "Rossa" la possibilità di poter contare sulla emotività dei giudici popolari.

Occorreva nuovamente verificare tutte le carte a loro disposizione per poter trovare un qualche appiglio che potesse dar corpo a quella che, in assenza di ogni prova, era e restava una affascinante teoria.

Decise di dedicarsi all'esame delle comunicazioni telefoniche intercorse tra il cellulare della Signora e le altre utenze.

Si trattava di poche telefonate, tutte appoggiate sulla stessa cella (bella forza già lo sapeva) e quasi tutte relative a chiamate intercorse con la propria abitazione.

Questa volta sapeva bene che doveva concentrarsi su qualcosa che non avrebbe trovato.

Ed infatti non la trovò.

Non trovò alcuna comunicazione tra l'utenza portatile della vittima e quella in uso al Cribani.

Solo una chiamata nel tardo pomeriggio e poi più nulla.

La prima chiamata poteva, anzi certamente doveva essere, quella con cui i due si erano dati appuntamento.

Poi terminata la serata l'innamorato non aveva più cercato la propria compagna, il proprio amore.

Come mai ?

Non sono i grandi drammi d'amore che ci insegnano che l'amato non vorrebbe mai tagliare quel sottile filo che lo lega all'amata ?

L'innamorato non resta tutta notte sotto al balcone solo per aspettare l'alba e rivederla ?

Quante volte aveva visto la scenetta "attacca tu, no riattacca tu" alla tivvù ?

Troppe per non rendersi conto che quel silenzio mostrava una certezza circa le sorti dell'amata.

Perché non si chiama l'amata per dargli l'ultima buona notte ?

Primo, perché c'è il marito.

Ma questa spiegazione non c'azzecca, direbbe un ex ministro.

La coppia si faceva vedere tranquillamente in pubblico.

Secondo, perché non si ha niente da dirgli.

Questa va già meglio.

Ma apre il fronte.

Perché non si ha niente da dire ad una persona con la quale si è in rapporto sentimentale ?

Perché non si prova vero interesse per lei, ovvero si tratta del "solito sesso".

Ma se è solito sesso perché il bisogno di un romantico bigliettino che accompagna una inattesa sorpresa, un piccolo cadeau ?

I comportamenti tra loro non sono conciliabili.

Per ingraziarsi l'amata poteva bastare il "long drink", il regalo era qualcosa di più intimo, il biglietto, lo scrivere, indica l'amore, con la A maiuscola.

Non resta che la terza ipotesi.

Non chiama chi sa che non otterrà risposta.

Non chiama chi non vuole essere collegato, in nessun modo, a vicende che potrebbero risultargli pericolose.

Non chiama mai, o quasi, l'assassino.

A meno che non sia il marito e non voglia fingere preoccupazione per la propria moglie di cui non riesce ad avere notizie.

Ricordava di una vicenda di qualche anno prima in cui l'omicida, in quel caso il marito (ma dove era la Rossa ?), nel tentativo d'allontanare da sé i sospetti telefonò più volte alla moglie, fingendo poi, con gli altri, viva preoccupazione per la sua sorte.

Ma in questo caso le telefonate sarebbero state un collegamento che poteva essere notato.

Pericoloso.

Più agevole ed intelligente non farle.

Una serata in compagnia e poi ciascuno a casa.

Senza impegno.

Senza emozioni troppo coinvolgenti.

Dunque, senza motivi per uccidere.

Se l'era proprio "pinsata" bella, disse il suo Montalbano.

L'ignoranza è più vicino alla verità del pregiudizio.

Denis Diderot

La verità

Lentamente, faticosamente la verità, almeno quella che era la sua verità, si stava facendo strada.

Due indizi li aveva avuti: il biglietto (confermato dall'incontro serale tra la vittima e Cribani) e l'assoluta assenza di ogni telefonata tra i due subito dopo il termine dell'incontro galante.

Solo due indizi.

Mancava il terzo che forse, se grave preciso e concordante, avrebbe potuto costituire l'inizio di una prova.

Dove cercarlo ?

Il delitto aveva raccontato tutto ciò che poteva dire.

La vittima anche.

L'autore era rimasto muto.

Come quel maledetto telefono che non aveva saputo dirgli più nulla.

Eppure era sereno, questa volta aveva una verità da contrapporre alla verità del pubblico ministero.

E la sua non era una stanca rivisitazione dei soliti luoghi comuni.

Poteva, adesso, davvero dire “vedo”.

*Se sei un uomo severo, di carattere aspro, non ti riconosco la capacità di essere
un giudice competente.*

Izaak Walton

Il giudice

Ragionare per categorie lo aveva sempre impressionato ed infastidito.

Temeva coloro che parlavano di “extracomunitari”, ricomprendendo con la dizione praticamente il 90 % della popolazione mondiale, o quelli che con disprezzo dicevano i “politici”, gli “avvocati”, i “giudici”, gli “idraulici”.

Provava, quando ne aveva voglia, ma ormai sempre più di rado, a spiegare che esiste l’extracomunitario, il politico, il giudice, l’avvocato e l’idraulico.

Ciascuno di essi era unico ed irripetibile (come gli aveva insegnato la sua catechista), per provare ad effettuare ragionamenti corretti non si poteva generalizzare, come se si stesse parlando di esseri indistinti che agiscono unicamente in risposta a stimoli esterni, indipendenti dalla propria volontà.

A volte era giunto persino a citare Skinner ed i comportamentisti.

Ormai, sempre più spesso, non se la sentiva più di impegnarsi in queste discussioni.

Si limitava a sollevare le spalle ed a non parlare, ritenendo con ciò di contribuire all'ecologia globale non aumentando l'entropia.

Tanto ogni spiegazione sarebbe stata inutile.

Ormai tutti ragionavano solo per assiomi.

Non c'era più alcuno spazio per il dubbio, per la tolleranza, per la conoscenza.

Ogni volta che non discuteva poi però si pentiva amaramente.

Sentiva rinunciando a quell'impari lotta di tradire gli insegnamenti evangelici (forse l'unico che ricordava era quello della parabola dei talenti che la sua catechista, sempre la stessa, gli aveva ripetuto alla noia) ed i doveri di un rivoluzionario che deve, sempre, agire nella e sulla società.

Provava un'amarezza profonda e giustificava se stesso a se stesso adducendo l'abbandono della pugna all'età che avanzava.

Ma era una pietosa bugia.

Di tanto in tanto (questo significava con cadenza almeno giornaliera) confidava i suoi dubbi alla moglie che lo guardava e, scuotendo la testa, lo consolava.

Ogni volta che succedeva (giornalmente) gli partiva nella mente prepotente un verso di una canzone di Ligabue che lo faceva, letteralmente, impazzire “abbiam donne pazienti rassegnate ai nostri guai, non è tempo per noi e forse non lo sarà mai ...”

Il sorriso di sua moglie, gli occhi di sua figlia e quella canzone gli bastavano per ripartire.

Come prima, più di prima, ributtandosi nella mischia.

Con il risultato finale di tradire quello che era, o almeno gli appariva, l'unico sano principio da non dimenticare: il divieto di aumentare l'entropia.

A confortarlo nella personale battaglia contro il divieto di generalizzazioni c'erano donne e uomini che parevano fatti appositamente per smentire ogni luogo comune.

Il Giudice per l'udienza preliminare, quello che avrebbe deciso delle sorti del marito, pareva fatto apposta per dimostrare l'inesistenza delle categorie.

Tanto scostante e spiacevole era la Rossa, tanto garbato e colto era lui.

Tanto approssimativa e dozzinale lei, tanto attento, originale e puntuale lui.

Gli occhi puliti del Giudice lasciavano trasparire una indubitabile serenità dell'anima, resa ancor più evidente

da quell'accento napoletano, leggero e non sfacciato, che gli pareva colorasse di note di secolare saggezza le sue affermazioni.

La partita ci sarebbe stata.

Si poteva giocarla, l'arbitro non si sarebbe chiamato Moreno.

*Chi vuole che si presti fede al suo giudizio parli freddamente, senza
passionalità.
Appio Claudio*

Il giudizio

Le parti, il giorno dopo, avrebbero certamente discusso di un caso indiziario.

Le due tesi, dialetticamente contrapposte, non potevano poggiare su nessun elemento di prova concreto.

L'accusa avrebbe sostenuto che il marito, geloso ed indispettito dall'aver perso il controllo sulla moglie, aveva deciso d'eliminarla, quella sera, in quel luogo, gettandola nel canale.

Loro avrebbero sostenuto che non v'era prova di quanto detto dal Pubblico Ministero ed anzi che l'assenza di ferite sul corpo della Signora testimoniava l'assoluta impossibilità di colluttazione fra i due e che, della presunta gelosia del coniuge, non vi fosse traccia.

Avrebbero aggiunto, ponendovi la necessaria enfasi, anche quella spiegazione anfibula che legava incontro al bar, biglietto ritrovato, omicidio ed assenza di telefonate.

Avevano paradossalmente un compito più agevole.

Il dubbio del giudice avrebbe giocato a loro favore portando, ex lege, come avrebbe tuonato sicuramente il Capo, all'assoluzione dell'imputato.

Chiara e fresca e la notte, e senza vento
Giacomo Leopardi

La notte

La sera prima del processo si sentiva tranquillo.

Ma avrebbe avuto certezza dell'esito delle sue fatiche solo la mattina dopo, nel momento in cui, alzandosi dal letto, sarebbe riuscito finalmente a conoscere cosa gli spiriti gli avessero riservato.

La visione quella notte gli avrebbe indicato la strada.

Come fece con Crazy Horse, e prima di lui, con i suoi antenati.

Come faceva, da tempo, anche con lui.

La serata trascorse tranquilla.

Sua moglie sapeva benissimo che era nervoso.

Per la verità avrebbe potuto discutere lei l'indomani il caso tanto gliene aveva parlato.

Ma tra loro era così.

Condividevano tutto.

E la notte arrivò.

E passò.

Serena, tranquilla, senza sogni o timori.

La notte del principe di Condè.

Quella di Crazi Horse prima di little big horn.

La sveglia non disturbò.

Arrivò in ufficio stranamente puntuale.

Prese il caffè reale, senza fischiettare il solito motivetto.

La tensione era palpabile.

La battaglia richiedeva la massima concentrazione.

L'udienza ebbe inizio.

Tutto si svolse come previsto.

Le tesi prospettate si rilevarono essere “precise intifiche” a quelle che aveva immaginato.

Nessuna sorpresa.

Il dubbio, almeno quello, ne era certo era rimasto nell'aria.

Ed invece si sbagliava.

Nessun dubbio.

Il marito era stato assolto per non aver commesso il fatto.

Aveva vinto.

Forse perché della fatal quiete tu sei l'imgo a me si cara vieni o sera

Ugo Foscolo

Quella sera

Quel pomeriggio il suo telefono cellulare squillò.

Era una telefonata attesa.

Non guardò neppure il nome che apparve sul display e, quasi automaticamente, rispose

“Ciao Piero”

All'altro apparecchio Piero, un uomo sulla quarantina non bello, ma estremamente galante, che aveva conosciuto da qualche mese, la stava invitando come ogni giovedì, ad uscire.

Quei giovedì erano stati per quei mesi un appuntamento per lei fondamentale.

Quarantatre anni, due figli, un matrimonio sempre in sospenso tra l'amore ed i tradimenti, si era sentita lusingata dall'affetto ed attratta irresistibilmente dai modi di Piero e l'aveva frequentato.

Dapprima come amico, poi come confidente ed infine come amante.

Ma ora lui voleva di più.

Aveva deciso, e le aveva detto, che non voleva più essere il terzo, in una storia che riteneva e pensava scritta solo per due attori e le aveva chiesto di scegliere.

E lei aveva scelto.

Aveva capito che, fatti i conti e messe le crocette nelle caselle giuste, come le aveva insegnato a fare sua madre, quell'uomo che aveva sposato tanti anni prima, non le era indifferente.

Certo, l'aveva tradita, ed allora lei l'aveva "ripagato con la stessa moneta", ma poi tra loro le cose erano sempre ritornate al punto di partenza.

Non sapeva se questo era l'amore.

Ma sapeva che di questo aveva bisogno.

Di quel punto di partenza da cui tutte le cose si erano mosse e da cui avrebbero continuato a muoversi.

Quella sera avrebbe comunicato a Piero la propria decisione.

"Grazie, che bello!"

Una sorpresa ?

Piero stava rendendo tutto più difficile, ma in ogni caso glielo avrebbe detto.

Non poteva illuderlo.

Non voleva prenderlo in giro.

Andarono al solito bar, l'unico del paese, ma questa volta provò fastidio nel sentire che tutti potevano vederla in quell'occasione, proprio ora che aveva deciso di troncane quella relazione.

Lui la invitò a seguirlo con la sua autovettura poichè doveva consegnargli la sorpresa.

Parcheggiarono in una zona isolata e presero a passeggiare, vicino al canale, mano nella mano.

Ma quel gesto cui si era abituata e che aveva tante volte sognato e cercato, ora la infastidiva.

Tentò di parlare "Piero ..."

Lui la interruppe ponendogli l'indice sulle labbra.

Estrasse dalle tasche un pacchettino.

Nelle pieghe della carta con cui era avvolto era appoggiato un biglietto.

Mentre allungava la mano per prendere quel pacchetto, la sorpresa che Piero le aveva preannunciato, le squillò il cellulare.

Guardò il display.

Era suo marito.

Gli venne spontaneo quasi liberatorio chiamarlo come lo aveva chiamato mille altre volte.

"Amore" rispose.

Fu l'ultima cosa che disse.

I fatti narrati sono di pura fantasia e non hanno alcun riferimento con persone o cose realmente accadute.



CORRENTI & C.
STUDIO LEGALE ASSOCIATO